



Alessandro Falco TRASCENDENDO

«Nostra signora del Bonfim, aiutami se puoi!»

Grazia aggiunge nodi su nodi al nastrino giallo avvolto al polso sinistro. Seduta sulla base di granito armeggia con le dita di una sola mano e si aiuta con i denti, ostacolata dalla morbida cascata di capelli biondi ricacciati all'indietro da bruschi movimenti del capo, inutili e stizzosi.

«Quanti nodi ci vorranno, per realizzare il mio desiderio?»

«Saranno i nodi, o la potenza del desiderio? Sarei deluso se dipendesse tutto dal colore della stringa»

Alberto è appoggiato alla balaustra, all'ombra del gigantesco Cristo di pietra a braccia distese, e lascia scivolare la distratta risposta sotto l'ascella senza distogliersi dal panorama.

Lo sguardo rivolto all'orizzonte, vede le isole galleggiare nella foschia emanata dall'oceano e dalla favela del Corcovado.

Abbassa gli occhi e osserva la stringa nera, tormentata e stinta, avvolta al proprio polso sinistro:

«Bisogna crederci. Come per tutte le cose.»

Grazia si guarda attorno e alza il tono della voce per farsi udire dal marito e dalla folla di turisti incuriositi: «Già, crederci... nella Madonna o in Xemanjà?»

«Dipende. Vuoi il bene o il male? Puoi provarci con tutte e due, se non sono la stessa entità.

Al massimo compri un altro nastrino... non è un gran rischio.»

La ragazza scatta in piedi, fa due rapidi passi verso la ringhiera, si affaccia sul precipizio: «Sarcasmo! Ecco cosa ho da te. Posso aspettarmi altro da un marito *apaixonado*?»

Alberto le si avvicina e sussurra a bassissima voce: «Potresti chiedere alla Madonna un marito più divertente, oppure implorare Xemanjà di liberarti di quello che hai.»

«Bene, metterò alla prova i poteri del braccialetto. Potresti farlo anche tu, con il tuo. Vedi questo Cristo di pietra? Ti suggerisce il volo. Buttati giù e credici con forza... vedremo se non ti schianterai sulla Laranjera.»

La smorfia dell'uomo non esprime soddisfazione per la vittoria dialettica, né le lacrime della ragazza sono ammissione di sconfitta. Tutti e due si rivolgono al panorama, la mente ripiegata a elaborare le battute dell'ennesimo scontro.

Si distolgono, senza una parola si avviano verso il parcheggio dopo aver gettato un ultimo sguardo alla schiena dell'impassibile Redentore.

Nella discesa verso Botafogo la strada si immerge nell'ombra e Alberto frena brusco davanti a un ragazzo che gli rivolge grandi gesti:

«Fermo, signore! Tu hai ucciso il mio bellissimo aquilone. Adesso devi pagare a Guia i soldi per costruirne un altro.»

Alberto scende dall'auto e si allunga sul tetto per districare la funicella dall'antenna: «Non uccido nessuno, io... e poi: chi è Guia?»

«*Eu son Guia*, e questo era il mio aquilone...»

Il ragazzino è interrotto dalla voce isterica di Grazia che, dall'interno dell'abitacolo, si rivolge al marito: «Lascialo perdere, non vedi che vuole rubarti dei soldi? E' uno straccione, un *favelante*! Andiamo via, ci saranno i suoi comparì che ci vogliono rapinare!»

Alberto sovrasta di un buon mezzo metro il monello sorridente, occhi furbi e pelle come il caffè male tostato.

Non gli sembra minaccioso, ha un moto di simpatia per lui, e il sottile piacere di contraddire la moglie lo stimola al dialogo: «Se adesso faccio finta di credere alla storia dell'aquilone e ti do dei soldi, tu cosa ne fai? E cosa ci guadagno, in cambio?»

«Guia vuole i tuoi soldi, ma è libero di non darti niente, in cambio.» e poi, ammiccando verso il finestrino alzato: «Ce l'hai tu, la libertà? Con la *boa moça* che sta lì dentro?»

«Insomma, Guia, cosa vendi: un aquilone rotto o la libertà? E quanto costa l'uno oppure l'altra?»

«Più mi dai, più avrai, *Cio!* Guia è l'uomo del destino, vede tutto, e non gli piace quell'amuleto nero che porti al polso.» Alberto volge il fianco al finestrino e nasconde il gesto con cui porge una banconota al ragazzino in attesa.

Occhi ammiccanti e denti bianchissimi balenano nell'improvviso crepuscolo tropicale, il monello allunga un nastrino verde ad Alberto: «Tieni *Cio!* Guia ti regala la speranza, la libertà te la devi cercare da solo.»

Alberto intasca l'amuleto e rientra nell'auto. Il sorriso che persiste sul suo volto irrita la moglie che gli gira le spalle. Non resiste alla tentazione di provocarla ancora: «Hai dei capelli meravigliosi, Grazia. Peccato che ti separino dal mondo che ti circonda.»

«Ora mi basta che mi separino da te. Portami a casa, sono stanca delle tue esibizioni col primo miserabile che incontri!»

La vettura scende i ripidi tornanti e sprofonda nella notte buia.

Il primo fiotto di luce sorge dall'oceano, si fa largo tra i palazzi, sfiora lo scuro fogliame dei ficus e le ciocche fiorite delle buganvillee, filtra attraverso le tende colorate, invade la stanza da letto nel vasto appartamento di Ipanema.

Alberto apre gli occhi, svegliato dall'improvviso riaccendersi dei suoni naturali emessi dalla miriade di uccelli annidati tra gli alberi del viale e la lussureggiante vegetazione dei giardini pensili. Il tiepido profumo di pelle sana lo fa volgere verso la moglie abbandonata nel sonno del mattino, più un rifiuto volontario del risveglio che la continuazione del riposo. Il corpo longilineo, le gambe drappeggiate dal lenzuolo, il seno morbido sfuggito alla camicia da notte, la cascata serica sparsa sul cuscino disegnano una figura femminile sensuale e seducente.

Il volto disteso e sorridente rinuncia alla espressione di durezza cui sovente, nella veglia, è costretto ad atteggiarsi da un carattere caparbio e da convincimenti puntigliosi, testardi. Alberto reprime il desiderio nascente con una dolce rinuncia volontaria; più un esercizio di volontà che il rispetto del riposo per la moglie. Un raffinato atto d'amore del tutto spirituale, forse la ricerca di una frustrazione autopunitiva. Scivola fuori dal letto, esce nella veranda inondata dal mattino, indossa scarpe da corsa e pantaloncini, scende le scale in fretta cercando di eludere la curiosità del portinaio nella guardiola. Attraversa l'*avenida Atlantica* e si lancia in corsa sull'ampio marciapiede del lungomare sospinto da un piacevole senso di evasione.

I frangenti si abbattono sulla rena con un tonfo possente e lanciano profumi aspri e vibrazioni profonde verso la spiaggia. Il profilo dei picchi gemelli dei *dois hermaus* si stempera nella foschia del pulviscolo acqueo, il giovane allunga il passo verso l'insenatura dell'*arcuador*.

Accelera il ritmo, e i pensieri affiorano dall'inconscio: "Grazia è bella. Lei è ambiziosa, ha un lavoro sicuro. Vuole essere felice, pretende di esserlo. Esige tutto, subito, e lo vuole da me. Non sopporta più il nostro matrimonio, lei non si fida di me. Grazia mi odia"

Vento, respirazione e battito cardiaco salgono in crescendo, si mescolano in un frastuono che cerca di sovrastare il pensiero. Alberto si stordisce della propria corsa, evita un gruppo di donne entrando nella battigia, ritorna alla realtà richiamato dagli strilli di un bambino bagnato dagli spruzzi. "No, non mi odia. Lei non è cattiva, è come una bambina. Devo insegnarle tutto, anche ad amarmi. Non posso lasciarla sola." La rapida inversione di marcia proietta sabbia su una ragazza sdraiata al sole. Lei ride, e mima il lancio di una pietra.

Il semplice gesto solleva lo spirito del giovane assorto. Piega verso il marciapiede, corre in scioltezza sulla superficie elastica, accelera in un allungo progressivo, accorda il respiro con gli schiocchi delle scarpe sull'asfalto, poi dirige verso il punto di partenza addentrandosi nel viale ombreggiato. È in pieno centro, ma gli pare di correre nella foresta. Il canto degli uccelli è assordante, ogni tanto un grido lacerante sovrasta gli altri rumori, un ciuffetto di piume caduto dalle fronde lo colpisce sulla spalla. Alberto lo afferra al volo, realizza che è il corpo di un minuscolo uccelletto, lo lascia cadere con un brivido, poi s'impegna sulle scale del palazzo, irrompe nella grande cucina passando dalla porta di servizio che trova aperta, appena accostata.

«*Dona Graça*, sia gentile, la prego! Questa settimana è carnevale, verrà Corinna a fare le pulizie, io sfilero con la scuola di samba di Mangueira...»

La ragazza giunge le mani in atteggiamento implorante, piega le lunghe gambe in un accenno di genuflessione, tenta di coinvolgere la padrona di casa nel suo entusiasmo.

Grazia è seduta impettita al tavolo apparecchiato e sta facendo colazione. E' arroccata, tenta di arginare le confidenze di una coetanea, bella come e forse più di lei, vuole ristabilire le distanze sociali, frena la spontaneità dello slancio: «Non so, Edna. Io non sono la tua padrona, devi chiedere a chi ci ha affittato l'appartamento... Corinna... chi sarebbe?»

«Mia sorella. No, una cugina... anzi, un'amica! E' bravissima con le pulizie, lo vedrà.»

Io sostituirò una *passista*, la più bella del *desfile*. Se io danzo la scuola vincerà il premio, ne sono sicura!»

Grazia vuole negare il permesso, cerca una scusa, insiste nell'interrogatorio: «Ma cos'ha la passista titolare, e perché mai ti lascia il suo posto?» Edna allarga le braccia in un gesto di sconforto, ma la mimica del volto tradisce la sua gioia: «E' ammalata *Dona Graça*, la macumba che ho potuto permettermi è molto potente. Non lo spero, ma potrebbe anche morire!»

Alberto previene le reazioni della moglie e irrompe nella stanza: «Tiferemo per Mangueira, dunque! Edna avrà successo e salveremo la vita alla passista. Non sei d'accordo, Grazia?» e poi, per mascherare l'intromissione si rivolge all'*empregada*: «Il cadavere di un uccelletto è caduto sulla mia spalla mentre correvo, e ne ho visti altri stecchiti sul marciapiede. Cos'è, una moria fulminante?» La ragazza coglie l'aiuto offertole con una risata maliziosa: «Ma è il *çigala*, Don Alberto! Fa il suo dovere con la femmina, urla di gioia con tutta la sua forza e si squarcia il petto per lo sforzo. A che serve più, un maschio, dopo l'amore?»

Sparisce nella cucina, tira la porta a vetri che la separa dalla sala. Ha strappato il permesso, non sente neppure il commento di Alberto teso a ammorbidire l'atteggiamento furioso della moglie: «Macumba e carnevale, amore e morte. Questo è il Brasile... saremo capaci di gustare i suoi frutti?» La risposta non arriva, affoga nella polpa di *maracujà* schiacciata nel piatto da un gesto stizzito.

La spiaggia di Cabo Frio è invasa dai bagnanti. Dal castello alla punta rocciosa, i venditori di cocco e gamberi fritti si aggirano tra i corpi sdraiati sugli asciugamani multicolori. Le bahiane friggono i dolci nei calderoni di *dendé*, un intenso brusio sovrasta il battito della piccola onda che si spegne sulla rena. Alberto e Grazia cercano uno spazio per sistemarsi, la ragazza si guarda intorno con disappunto: «Qui non va bene. In cento metri di spiaggia c'è mezza Rio. Possibile che i carioca siano tutti qui, oggi?»

Alberto è ansioso di immergersi nella folla vociante, ma riavvolge la stuoia stesa sul pietrisco a ridosso della battigia e riprende la marcia con un sospiro: «Proviamo dietro la punta. Il Brasile è grande, ce ne sarà un pezzettino anche per noi, spero!»

Vuole assecondare la moglie, tenta di stemperarne il nervosismo con condiscendenza quasi a giustificare tutto quanto la circonda, ad appianare ogni ostacolo che possa suscitare la sua irritazione. Riprendono la marcia sulla sabbia, superano la scogliera che delimita il molo soprafflutto, abbandonano lo strepito delle voci e si affacciano sul paradiso.

La falce di spiaggia bianchissima è deserta, il suo orizzonte si stempera nella foschia liquida delle ondate che frangono lontano e giungono spente e fruscianti a lambire le foglie dei rampicanti protesi verso l'acqua. Il sole tropicale si scompone in mille spettri, e gli arcobaleni specchiati su se stessi sembrano generati dalle creste di schiuma.

«Questo è mio, è tutto mio!» Grazia abbandona borsa e scarpe, si precipita dalla duna sulla rena lucida, cammina nel ventaglio liquido fino a sparire nella bruma come un miraggio che si dissolve. Alberto si affretta a raccogliere ogni cosa, si toglie maglia e calzoncini e raggiunge la silhouette della moglie. Lei si è lasciata cadere sulla sabbia, il bel viso rivolto verso il largo è finalmente libero dai capelli, stirati all'indietro dal vento della corsa. Respira forte, con voluttà, apre gli occhi al tocco del marito: «E' mio, tutto mio. Hai capito?» Fa il gesto di alzarsi e fuggire, ma Alberto la trattiene al suolo, si allunga su di lei, cerca la sua bocca, non vuole trattenere l'impulso di desiderio, sente che lei cede, lo asseconda. Un sussulto, un urlo:

«I granchi!» Una moltitudine di granchi materializzati dalla schiuma che li ha spiaggiati scompaiono come fantasmi nella sabbia, inghiottiti da tane scavate in attimo, subito richiuse. Una risata dal tono isterico, un gesto brusco, l'incanto è rotto. Alberto si tuffa nell'oceano, Grazia raggiunge le sue cose alla ricerca di un fermaglio. Apre la borsa, fruga con le dita

impacciate, afferra la spazzola, il piccolo specchio, comincia a pettinarsi: "Sono bella, lo sanno tutti. Io sono bella, ho dei capelli meravigliosi, voglio essere felice. Alberto non è capace di amarmi, lui non ha un lavoro sicuro. Sarò felice anche senza di lui." La mano sostituisce la spazzola, accarezza il viso che sorride alla propria immagine con un gesto affettuoso, indugia sulla guancia in una posa assorta e pensosa. Il nastrino giallo si scioglie e resta impigliato tra i capelli arruffati dal vento. Lei lo toglie, lo lascia planare via, cerca nella sacca, ne trova uno rosso, lo lega in qualche modo al polso sinistro, alza gli occhi e si rivolge al marito immerso nell'onda: «Alberto, portami via! Mi sono stufata di questo ambiente selvaggio, torniamo in città!»

Un gigantesco ingorgo di traffico blocca le automobili dirette verso Rio all'imbocco del ponte di Niteroi, mentre il sole scompare dietro una scura cortina di densi altostrati.

Grazia si agita impaziente sul sedile, piega e allunga le gambe costrette contro il cruscotto: «Non arriveremo mai, con questa gente! E quest'odore poi... le automobili bruciano alcool, la gente tracanna *cachassa*, stiamo affogando in un mondo di ubriachi.»

«Mi sembra riduttivo per definire quello che per qualcuno è il *pais maravilha* »

«E chi l'ha detto, un altro dei tuoi amici straccioni? Non vedo l'ora di tornarmene nel mio, di paese!» Alberto non rinuncia a ribattere: «Ecco, nostalgia! Il mio straccione, *o poeta*, l'avrebbe definita *saudade*, ma lui si chiama Vinicius de Moraes.»

Lo spegnersi di un lampo accecante precipita il mondo nella notte mentre il rombo di un unico tuono sovrasta ogni altro rumore. La pioggia è una cascata e sommerge ogni cosa, il frastuono dell'acqua sul tetto tambureggia furioso. Grazia ha un brivido di disagio, Alberto la trae a sé in un tentativo di abbraccio. Lei lascia fare, non si sottrae, ma gli nega il suo volto. Gli appoggia la testa sul petto e permette che lui la stringa forte e le baci i capelli.

D'improvviso, come era cominciata, la pioggia s'arresta di colpo. Le automobili bloccate sono immerse in un silenzio innaturale finché da una radio, con il volume alzato al limite della distorsione, sgorga il ritmo di samba. Tutti sintonizzano le proprie radio sullo stesso canale, la musica invade la strada, permea la notte improvvisa, spinge la gente ad uscire, a inventare un *balle* popolare. Il piovasco ha dissolto la tensione atmosferica, la danza rasserena lo spirito della folla che vi si abbandona. E' un rito magico, un giovane apre la portiera dell'auto, invita Grazia a uscire con un sorriso gaglioffo, la sua ragazza agita i fianchi volteggiando nello spazio ristretto. Alberto agisce d'impulso, sguscia fuori dall'abitacolo e affonda le scarpe nell'acqua tiepida di una pozzanghera, comincia a seguire il ritmo della musica, si unisce al gruppo dei *brincadores*, la sua immagine si distorce nella trasparenza appannata del parabrezza, sparisce nel buio. Grazia passa al posto di guida, gira la chiave e imballa il motore. L'urlo meccanico copre il grido isterico della ragazza aggrappata al volante con il piede spinto a fondo sull'acceleratore, ma non riesce a sovrastare la musica. La sirena del poliziotto che evoluisce tra la folla in sella alla motocicletta rimanda tutti a posto. La colonna di veicoli si avvia gradatamente sopra il ponte, verso la città illuminata. Alberto è abbandonato sul sedile del passeggero e tormenta la stoffa avvolta al polso. Finge di dormire.

Bejaflor si avvia verso il fondo del sambodromo Marquesa de Sapucay, la sua canzone si spegne nella notte mentre si avvicina la scuola successiva annunciata dalla *bandera* che volteggia al ritmo del refrain tambureggiante come l'onda dell'oceano. Un tifoso abbigliato con i colori del suo gruppo sfoga l'eccitazione sul tamburino con raffiche di percussioni assordanti. Le gradinate ondeggiano al sottofondo della grancassa comandate dalle braccia del *comito*: «*Soleu, soleu?* Alle quattro del mattino? Dovremo soffrire ancora molto prima che il sole faccia svanire il sogno di tutti questi esaltati.»

«*Deus escuelas*, due ore. Il sole e i giurati non possono aspettare di più, la notte magica finirà e arriverà il verdetto. Chi vince sarà premiato, tutti avranno vissuto un sogno che svanirà al mattino.»

Grazia soffoca uno sbadiglio: «Sei poetico! Ancora i versi dei tuoi poeti picareschi? E dove sono le poesie che parlano dei morti ammazzati, di tutta la violenza che si scatena durante questa *noite de sonho*. Donde està la *morte?*» Alberto non risponde, è rivolto verso il gruppo di Mangueira che procede sullo stradone con il solo accompagnamento delle percussioni. I colori sono il bianco e il nero, i carri non appaiono ancora, davanti a tutti una maschera danza controtempo, volteggia in senso antiorario. Fasciata con una tuta nera, con uno scheletro fosforescente dipinto sulla seta e animato dalla luce abbacinate dei riflettori, Edna, l'umile

domestica diventata *reina* per una notte avanza, retrocede, si inchina al pubblico delle gradinate, rivolge un invito ambiguo ai maestri della giuria. La morte si manifesta, ammonisce la vita, riduce al silenzio la folla di spettatori, sospende la gioia per un istante, trattiene la notte, sembra fermare il tempo.

«Hanno giocato una carta pericolosa, Mangueira ha mandato avanti la *morte*. Vuole vincere, ha scelto la maniera più difficile!»

E poi, girandosi verso la moglie: «Hai visto? Sei tu che l'hai evocata. Hai capito, ora, che nessuno può dimenticarla?» Lei torce il nastrino rosso, ricaccia il singhiozzo, urla verso il marito che le ha girato le spalle: «Non è la morte, è solamente una serva, una povera domestica! E' uno spettacolo fasullo, tutto un inganno, una notte di follia!»

Nessuno può sentirla. La tensione insopportabile crolla dopo il passaggio della figurante, l'orchestra eccita gli astanti, le passiste sui carri impazziscono nel samba: «*Vida, a mea vida!*» Il ritornello incalza, le gradinate biancheggiano di fazzoletti agitati a tempo, la giuria si alza dagli scranni. Alberto si unisce all'entusiasmo generale, si lascia abbracciare dal suo vicino di gradinata, non si accorge che nel gesto l'amuleto nero si strappa, precipita sotto i piedi, si perde tra le tavole del piancito. Grazia singhiozza nei capelli tirati sul viso e non vede che lassù, sulla sommità del Corcovado, il primo raggio di sole ha illuminato le mani del Cristo. Il carnevale è ancora immerso nella notte, ma la morte si è allontanata danzando.

Le vetrine di Stern riflettono i cumuli sospesi sull'Oceano, splendenti di luce solare, mentre il tramonto incombe sul lungomare di Copacabana. Nell'ombra proiettata dalle teste in ammirazione appaiono le gemme preziose esposte a mucchietti, montagnole scintillanti sparse su lastre di marmo, d'ardesia, di *petra sabon*. Grazia le osserva affascinata, inclina la testa per scacciare il riflesso, si sposta di lato per scoprire nuove meraviglie. Topazi, smeraldi, tormaline, acquemarine, quarzi colorati. Li vede oltre un vetro invalicabile, li immagina ornamenti per il collo, appesi alle proprie orecchie, inanellati alle lunghe dita che tormenta con frenesia: «Guarda, Alberto! Quanto costerà, quella pietra? Chissà se potrai mai regalarmela! Non varrebbe la pena di fare dei sacrifici?»

«Cos'hai, da sacrificare, per una pietra... il tempo, l'onestà, la tua bellezza? E se baratti il caldo per il freddo, la vita per la morte, non sei sicura di perderci, nel cambio? Guarda: sposto la testa e le pietre preziose scompaiono, i diamanti lasciano il posto all'orizzonte, alle nuvole, al cielo. Non faccio sacrifici, e di sicuro è un buon affare, molto più economico!»

Lei avvicina ancora di più il viso al vetro e i capelli la fanno da cortina: «Già, le nuvole... è tutto quello che puoi comprare con il tuo stipendio e l'ambizione che ti ritrovi! Le nuvole... Edna? Che ci fai appostata alle mie spalle!» Si rivolge verso l'origine del riflesso apparso sul cristallo, e senza aspettare la risposta incalza la ragazza materializzata dalla penombra: «La morte in persona che viene a spiarmi? Quale onore! Avevi ragione, Corinna è brava. Molto più di te. Le ho già detto che può restare. Che vuoi da me, ancora?»

La risata improvvisa fa risaltare il biancore dei denti e il lampo degli occhi penetranti: «Le devo qualcosa, *Dona Graça*. Lei mi ha dato il permesso, sono piaciuta ai maestri, mi hanno confermato *passista* alla *escola*. Sono io a chiederle che cosa vuole da me.»

«Giusto, hai detto bene! Hai fatto una magia, hai avuto quel che volevi. Ora anch'io voglio chiedere qualcosa al mio destino. Devo fare una macumba. Puoi dirmi da chi andare? Voglio soddisfazione, adesso, dovessi rivolgermi addirittura a Xemanjà!»

Edna non sorride più, incrocia le braccia e serra i pollici nei pugni nel gesto di scongiuro: «La macumba è un voto, *Dona Graça*, e Xemanjà pericolosa. Spesso chiede molto più di quanto non conceda, deve stare attenta!» Poi, senza badare alle reazioni di protesta, si volta verso la spiaggia: «Davanti all'oceano, dove ci sono le candele. Non può sbagliare, sarà il fuoco a guidarla, il rosso fuoco del suo feticcio.»

Grazia scatta verso il vialone, lo attraversa senza aspettare il verde del semaforo, evita un taxi in frenata, si affretta sulla spiaggia, scruta verso le nicchie tra i pilastri della via sopraelevata. Cerca la luce delle candele, aspetta di avvertire il suo richiamo.

Alberto segue la moglie, lascia passare un autobus sferragliante, perde terreno e la vede sparire tra i monticelli di sabbia a ridosso della strada. Le righe bianche dei frangenti attirano la sua attenzione. Al largo, la schiuma è punteggiata dalle teste dei monelli aggrappati a tavolette di polistirolo, in attesa dell'onda capace di farli planare fino a riva.

Si toglie la maglietta con un gesto brusco, quasi strappandola di dosso, fruga nelle tasche dei pantaloncini per controllare l'assenza dei documenti, lasciati di proposito a casa. Tra le monete

e una banconota trova il nastrino verde, lo lega al polso con una manovra precisa, quasi automatica, si getta tra i flutti, entra nel riflusso, nuota incontro all'onda montante.

Un brivido freddo stimola la bracciata a bucare le creste, una dopo l'altra, ad accelerare la veloce discesa nel cavo d'onda verso l'orizzonte che si stempera nel blu.

Grazia è frenetica, catturata dalla sua stessa ansia entra sotto ogni arcata, adatta gli occhi al buio, cerca una presenza che la rassicuri. Non vede nulla, alla fine del viadotto torna indietro stizzita, pronta a scaricare sul marito la sua rabbia repressa. Ripassa davanti a un anfratto prima deserto, ora scorge il chiarore di un alone tremolante. Entra curvando la testa, inala un penetrante odore di alghe. Le candele confitte nella sabbia fanno tremolare il vapore ascendente nel quale danza un viso di donna con gli occhi spalancati, ciechi.

Le rivolge un ordine brusco: «Voglio una macumba, devo punire mio marito!» In silenzio la donna accende un'altra candela, le pupille fissano la fiamma che le infuoca di un riflesso dorato. «*Percebeste?* Devi fare una magia, devi aiutarmi!»

«Non lo ami, vuoi il suo male?»

«E' lui che non mi ama. Non mi capisce, non mi merita!»

La Feiticeira parla, e sembra che reciti una nenia gentile: «Vieni con il fuoco, hai bisogno di luce. *A luz*, è quello che ci vuole.»

Alberto è in affanno, smette di nuotare. Ha attraversato la linea dei frangenti, galleggia sul dorso, si ferma a respirare. Sale e vede le luci delle costruzioni sulla passeggiata, scende nel buio, risale e non riconosce le stesse insegne, capisce che la corrente lo sta spostando lontano. Affonda alcune bracciate verso la riva, non apprezza nessun avvicinamento.

Si allarma, si acquieta. Il torpore sale dalle gambe, blocca le braccia, attanaglia la schiena, assorda le orecchie con uno scroscio tonante. La coscienza si spegne.

Un urto doloroso lo risveglia, il bordo della tavola provoca una fitta lancinante, improvvisa, la voce è giovane, quasi infantile: «Ma *sei loco, Cio?* Attaccati alla tavola. Nuotiamo con la corrente e ti porto a riva dietro la scogliera, all'Ammiragliato... lontano da qui. E' così che cerchi la tua libertà?» Le gambe iniziano a pinneggiare, il contatto con il polistirolo della tavola, la presa sulla schiena del ragazzo è calda, rassicurante: «Guia... mi hai trovato... come?» Un rapido mulinare di braccia, la tavola raggiunge un'onda, plana veloce nel frangente, si arresta a flottare nella breve calma in attesa della spinta successiva: «Il nastrino verde... lo avevi pagato troppo poco. *Desculpe Cio*, te l'ho detto che Guia è l'uomo del destino, *Esquecestete foi?*» Un'onda possente arriva, si arriccia, avvolge i due, corre e collassa vicino alla scogliera, l'aggira di giustezza, si spegne sulla rena tiepida del lungomare di Leblon.

Grazia insiste, incalza la *feiticeira*, l'implora: «Una magia, ti prego! Lui deve rispettarmi, deve desiderarmi, deve avere bisogno di me, deve temere di perdermi, deve aver paura!»

La nenia continua incessante: «*Luz*, è la luce che ci vuole... » Si protende verso la donna, si china sui ceri, agita le mani, si scompiglia i capelli intrisi di balsamo profumato. Una ciocca s'accende, la chioma s'infuoca d'improvviso, un bagliore doloroso illumina il riparo, la nenia sembra sovrastare l'urlo disperato. «*Luz, luz...* sei venuta con il fuoco, è di luce che hai bisogno...»